



LE FOTO Genti di Torino negli scatti di Enrico Martino

■ Tutte le foto di questo numero di Metropolis sono tratte dal libro fotografico "Gente chiamata Torino" (edizioni Gruppo Abele) di Enrico Martino. Fotografo, giornalista e free-lance Martino da alcuni anni realizza repertage fotografici con particolare attenzione agli aspetti umani e ai cambiamenti in atto. Sono «immagini di gruppo e di singoli» scrive don Luigi Ciotti nella prefazione - dove anche il gruppo è somma di persone distinte, non folla indistinta. Più che immagini, è racconto. Di sé, degli altri, di ciò che unisce o di quel che divide».



Firenze, la medicina del successo

La questione cinese: rispetto delle regole per arricchirsi

DALLA REDAZIONE
SUSANNA CRESSATI

FIRENZE Apocalittici o integrati? Ancora apocalittici, purtroppo. Per una larga parte della società fiorentina la convivenza con un numero sempre più consistente di persone immigrate, di nazionalità e di connotati fisici, comportamentali e culturali diversi (pelle nera, occhi a mandorla, Budda, Maometto, pesce secco e ramadan) costituisce una seria difficoltà, ed è spesso vissuta come un disagio o una minaccia, associata nel sentire comune a emergenze come microcriminalità, droga, prostituzione, accattonaggio. È un dato di partenza realistico, anche se poco incoraggiante.

Case ai nomadi

È possibile accogliere i nomadi, i rom, gli zingari in modo dignitoso e progettare con loro una integrazione che darà i suoi frutti compiuti se non subito almeno con le nuove generazioni? La commessa della giunta comunale fiorentina sono sei casette prefabbricate che ospitano altrettanti nuclei familiari rom, da tempo residenti a Firenze, cittadini a pieno titolo della città. Gli adulti lavorano, i bambini vanno a scuola, c'è un ragazzino che ha varcato quest'anno la soglia di un istituto superiore. «Sta funzionando bene», dice l'assessore alla sanità e ai servizi sociali Marco Geddes da Fillicaia, che insieme al sindaco Mario Primitivo ha investito non poche energie in questo progetto. La zona del Guarione non voleva assolutamente il «micro-villaggio», ci sono state manifestazioni e tensioni per scongiurare la scelta e ancora adesso in consiglio comunale il Polo preme per un referendum popolare

sull'argomento nomadi. «Se un comune ogni venti della Toscana riuscisse a realizzare strutture come questa - dice l'assessore Geddes - almeno un 40% della presenza non sarebbe civilmente risolta e i campi sosta diventerebbero gestibili in maniera umana. Ma ci vuole una scelta chiara e decisa. Noi il segnale lo abbiamo lanciato».

Non c'è posto

Prima dell'integrazione ci vuole l'accoglienza. Ma non c'è posto. «È da questa mattina presto che non faccio che ripetere: non c'è posto. È un dramma». L'impiegato dell'ufficio immigrati del Comune ha la voce stanca e un po' scoraggiato. Lo sportello che sta gestendo da solo (i suoi colleghi sono impegnati su un altro fronte caldo, quello della sanatoria nazionale) cerca di rispondere alla necessità che molti immigrati hanno quotidianamente di trovare un letto per dormire. Temporaneamente, si intende. E a Firenze, in questi giorni illuminata da un bel sole ma anche raggelata da una temperatura che di notte precipita sotto zero, non c'è posto.

Le crescenti risorse messe a disposizione dalla rete delle strutture comunali e del volontariato convenzionato non sono sufficienti a far fronte alle necessità. Si pensa alle sale delle stazioni ferroviarie, mentre la Ronda della carità continua a rovistare sotto i ponti, negli androni e nelle baracche per soccorrere i più marginali ed isolati.

FIOR DI PRUGNA
L'esperienza del primo ambulatorio pubblico che cura secondo la cultura orientale

Ma quanti sono?

Non è certo una invasione, e comunque le cifre non giustificano reazioni inconsulte. Lo studio più recente, il «Dossier statistico» curato dalla Caritas di Roma, attribuisce alla Toscana (dato aggiornato a marzo '98) circa 100.000 stranieri comunitari o extracomunitari. Le comunità più numerose sono quelle degli albanesi, dei cinesi e dei marocchini. La percentuale degli extracomunitari è dell'85,7%, mentre il totale regionale rappresenta il 7,6% di quello nazionale, una quota ragguardevole, ma niente a che vedere con le situazioni di molto più imponenti del Lazio e della Lombardia. Nella provincia di Firenze si concentra il 48% dell'intera presenza di stranieri nella regione e a Firenze città il 62,4% della presenza nella provincia, con un indice di crescita dell'8,4 nel periodo che va dal 1991 al 1995. Gli «indici di inserimento societario», quei fenomeni cioè che possono indicare quanto di nuova vita sociale e socialmente riconosciuta questa comunità riescono a costruire nella terra che le ospita, sono incoraggianti: nel 1994 (il dato disponibile non è più aggiornato di così) si sono celebrati in Toscana 1040 matrimoni misti. L'anno scorso 845 alunni stranieri sono stati inseriti nelle scuole materne, 1729 nelle elementari, 920 nelle scuole medie e 552 negli istituti superiori. Sempre nel 1997 sono state concesse 143 cittadinanze.

Cina, fiori e spine

La consistente comunità cinese attiva nell'area metropolitana di Firenze ha saldissimi legami con la madrepatria ed è sostenuta nel paese ospitante da un collante di straordinaria tenuta, la ricerca del successo economico. La comunità cinese rappre-

senta una vera e propria sfida al concetto stesso di «integrazione». Alle tensioni che hanno contrassegnato il suo iniziale insediamento nelle periferie del nord ovest fiorentino è subentrata una convivenza «diluata» sul territorio e come tale meno bruciante. All'opera pionieristica di don Giovanni Momigliani nella parrocchia di San Donnino, che continua a costituire un punto fermo di riferimento e di contatto tra le due comunità, quella italiana e quella cinese, ha fatto seguito l'intervento pubblico. I bambini cinesi popolano le scuole della zona. Ma di pomeriggio e di notte, come ha documentato una recentissima indagine svolta dalle insegnanti, lavorano nei laboratori di pelletteria. Fin da piccolissimi contribuiscono al reddito familiare, a scuola ci vanno per imparare la «spolverata» di italiano che serve ai loro genitori per orientarsi nel nuovo mondo, e qualche volta si schiantano addormentati sul banco. Apocalittici o integrati? Il messaggio fiorentino è contraddittorio, come in fondo è naturale che sia. Si chiama «Fior di Prugna», ad esempio, il primo ambulatorio pubblico di medicina tradizionale cinese, aperto a San Donnino con immediato, clamoroso successo. Ma negli ospedali pubblici, denunciano ad esempio gli operatori del Cospe, una organizzazione non governativa che pubblica la rivista «Jam» prodotta da esponenti delle varie comunità presenti a Firenze, gli stranieri non godono nemmeno del più normale servizio di interpretariato. Alcuni pazienti che si sono visti dimettere da un giorno all'altro senza spiegazioni si sono rivoltati terrorizzati all'organizzazione: non avevano capito un'acca né delle cure a cui erano stati sottoposti, né se erano guariti o ormai considerati casi incurabili.

FORMAZIONE

Sedici donne a scuola di «pubbliche mediazioni»

■ Diventeranno tutte mediatrici culturali specializzate in ambito socio-sanitario. Donne diplomate e laureate, qualcuna anche con la doppia laurea. L'obiettivo è quello di creare un ponte tra culture diverse, e nello stesso tempo aiutare gli stranieri che sono in Italia a vivere meglio. Ambienti come l'ospedale, il poliambulatorio, qualunque rapporto con i servizi sociali degli enti locali richiedono competenze e conoscenza reciproca. Così il Comune di Bologna ha pensato che potesse essere utile formare delle donne, sedici in questo caso, che poi potranno organizzarsi in associazioni e cooperative.

Il corso di settecento ore è gestito dall'Isi (istituzione per l'immigrazione) e terminerà a metà maggio: «Pensiamo solo ad un paziente straniero in ospedale che ha grossi problemi con la lingua - spiega Rosa Costantino, tutor del corso - Spesso sorgono problemi per la stesura della dieta ospedaliera, mentre alcuni ospedali stanno pensando di aggiornare la segnaletica interna anche in funzione della popolazione straniera». Le donne faranno stage nelle aziende Usl della città, mentre l'Isi sta prendendo contatti con il Tribunale dei minori e il Centro per la giustizia minorile. M.S.

Roma, capitale della speranza per 250mila

E il Comune ne aiuta tanti a diventare piccoli imprenditori

ROMA Circa duecentocinquanta. Sono tanti, gli immigrati, a Roma. Più che in qualsiasi altra città italiana. Perché è la capitale. Perché qui li mandano dalle coste meridionali. E dal resto d'Europa, se il poi riescono ad arrivare: è così da quando, con Schengen, si è deciso che degli irregolari si fa carico il paese in cui sono entrati. Ad occuparsi di loro, fino a cinque anni fa, c'erano praticamente solo il volontariato e le organizzazioni ecclesiaristiche. Che ancora fanno molto, Caritas e Sant'Egidio in testa. La novità, dal '93, è la nascita dell'Ufficio speciale immigrazione del Comune. «Con il compito specifico - spiega il responsabile, Claudio Rossi - di ideare e realizzare servizi di integrazione e non di assistenza sociale, di cui invece si occupano i servizi sociali».

Oggi ci sono 15 centri di accoglienza, di cui 5 sono riservati a donne e famiglie. Totale: 386 posti. All'inizio, nei primi centri, l'immigrato poteva trovare cibo, vestiti, una branda per dormire. Ma sono pian piano diventati posti dove si offrono servizi per l'integrazione. Con ogni nuovo arrivato si fa un progetto di inserimento. Poi, a seconda dei bisogni, ci sono a disposizione assistenti sociali, antropologi, psicologi, tutti quelli che possono servire per risolvere i problemi di quel caso, dalla scuola per i bambini al lavoro, la salute, la casa. «Il Comune - spiega ancora Rossi - non avendo né personale né strutture, affida la gestione all'esterno. Ma controlla e finanzia. In più, abbiamo i nostri esperti e i nostri mediatori interculturali. Ed è dal '94 che facciamo accoglienza per l'integrazione». Con quattro «aree d'intervento»: accoglienza, appunto, promozione al lavoro, sostegno all'infanzia, integrazione culturale.

Al centro d'accoglienza si può stare da un minimo di un mese ad un massimo di nove, a seconda del «progetto di vita» deciso. L'«area lavoro» offre tre servizi. L'agenzia «Chance», affidata in gestione ai sindacati, verifica e cataloga le professionalità degli immigrati. E siccome la legge non permette di avere contatti diretti con i datori di lavoro, sono stati creati dei corsi per insegnare agli immigrati a cercarsi un posto da soli. Si spiega di tutto, da come leggere gli annunci sui giornali a come si fa un curriculum, come negoziare, quali sono i propri diritti. Intanto, la banca dati sulle professionalità disponibili viene pubblicata in modo che i datori di lavoro possano servirsene. Infine, c'è un corso di formazione all'imprenditorialità, che segue la nascita di un'attività dal progetto fino all'entrata nel mercato. Esperimenti riusciti finora: cooperative di infermieri, di asilino, per assistenza domiciliare. E

di parrucchiere afro. Da due anni, però, gli sforzi principali si sono concentrati sull'«area infanzia». Così ora esistono 16 centri educativi convenzionati, dove gravitano circa 500 bambini, che si moltiplicano d'estate. Alcuni centri sono semplicemente ricreativi. Altri invece sono specializzati nel mantenere e rafforzare la cultura d'origine. Gestiti da organizzazioni di stranieri e con loro personale qualificato, intervengono solo se la famiglia immigrata lo desidera. «Il bambino - spiega Rossi - non ha più la cultura d'origine e non ha ancora quella nuova. Invece, l'integrazione deve essere uno scambio, altrimenti c'è il rifiuto o la subordinazione. E, con l'adolescenza, si rischiano il disadattamento e la violenza». Quarta area, quella dell'integrazione culturale per adulti: l'Università popolare di Roma insegna l'italiano a tutti i livelli e la casa editrice Edup ha creato la collana «La nuova città interculturale», per pubblicare saggi sul tema ma anche opere di immigrati. Mentre sul fronte sanitario, da due anni all'ospedale San Galliano, dove funziona l'Osservatorio sociosanitario per senza fissa dimora, immigrati, rifugiati e nomadi, lavorano e si formano i mediatori culturali. Infine, da settembre partirà un nuovo esperimento: i mediatori lavoreranno negli uffici di rapporto con il pubblico di alcune circoscrizioni, per servire gli stranieri.

Dai centri di accoglienza, in realtà, passano solo 1.800 di quei 250mila immigrati che si stima siano a Roma. «Per il resto - dice Rossi - si inseriscono altrimenti. E noi li aiutiamo attraverso le altre tre aree d'intervento. Tolti quei 1.800, frangia del vero disagio, e un 10% di ben integrati, il resto si divide in due grosse metà. C'è chi ha un lavoro e una casa, ma instabile: spesso capita che perda tutto e debba ricominciare daccapo. L'altra metà è meno precaria: ha amicizie, una comunità di riferimento. A tutti e due i gruppi, è difficile che i centri servano all'arrivo, quando vengono a raggiungere amici o parenti. In un secondo momento, però, se la situazione si fa precaria, arrivano da noi. E quella diventa un'occasione per reinserirli e integrarli».

Adesso, l'80% dei posti dell'accoglienza è occupato dai profughi mandati a Roma dalla Puglia e dal resto d'Europa, come da indicazione del ministero degli Interni. «Il guaio - avvisa Rossi - è che stanno occupando tutto lo spazio disponibile: per i prossimi arrivi, non c'è più posto. La qualità dei servizi che offriamo, secondo me, è buona. Ma non c'è la quantità. E noi chiediamo da tempo un interessamento a livello nazionale, in vano». A.B.

LA SVOLTA

Torino sui carboni ardenti, ma la solidarietà avanza

PIERGIORGIO BETTI

TORINO Spaccio e racket della prostituzione che tengono San Salvario e Porta Palazzo sui carboni ardenti, quel ragazzo marocchino fatto annegare nel Po ai Murazzi, il taxista che rifiuta di far salire la donna nera sul punto di partorire, la collera della circoscrizione ostile al centro di permanenza temporanea per gli immigrati... Insomma, Torino stretta e rabbiosa, troppo aperta e troppo chiusa, città difficile per chi arriva e chi già c'è, città di separati in casa sempre sull'orlo di un'emergenza che appanna e cancella tutti i valori? In Comune non si sentono toccati più di tanto dalle polemiche che periodicamente rimbalzano sui giornali. Il sindaco Valentino Castellani taglia corto: «L'enfasi su questo o quell'episodio dà un'immagine assolutamente errata della situazione e non aiuta a capire. È

dal '95 che l'Amministrazione applica coerentemente una strategia basata su due pilastri: politiche di percorsi di cittadinanza, per l'accoglienza, l'integrazione, l'accompagnamento al lavoro per i regolari; ma, parallelamente, affermazione netta, rigorosa, del principio della legalità». In altre parole, diritti sì, però senza dimenticare i doveri: chi bussa alla porta per costruire onestamente un futuro a sé e alla propria famiglia dev'essere accolto e aiutato a diventare un cittadino alla pari degli altri, però polso fermo verso l'illegalità. Solo parole, come accusa di quando in quando il centro destra? L'assessore alla polizia urbana Domenico Carpanini e il responsabile dei servizi sociali Stefano Lepri replicano che il «teorema» non sta in piedi: «I dati delle domande di sanatoria provano che a Torino il fenomeno dei clandestini, circa 14 mila accanto a 30 mila con permesso di soggiorno, non è affatto più ri-

levante che in altre metropoli. Bisognerebbe piuttosto guardare ai fatti». Per esempio, che in pochi mesi un centinaio di donne, soprattutto nigeriane e albanesi, hanno lasciato il marciapiede e la condizione di schiavitù cui le costringevano sfruttatori feroci, trovando rifugio nei quattro centri di ospitalità notturna finanziati dal Comune; sono state aiutate a trovare lavoro come collaboratrici domestiche, alcune hanno poi optato per località della provincia per ragioni di sicurezza. Per esempio, che l'Ufficio per i senza dimora predispone dei progetti di inserimento lavorativo part time o provvisorio che offrono all'extracomunitario volenteroso l'opportunità di una sistemazione definitiva.

Risultati di questo tipo, tengono a rimarcare a Palazzo civico, sono possibili solo quando come istituzione crei una rete di servizi che aprono la strada al processo di integrazione, fanno in modo

che l'immigrato non si senta solo e sperduto, e stimolano l'impegno delle forze del volontariato che, «in questa città civilissima», sono molte e importanti. Non a caso Torino è stato il primo tra i grandi capoluoghi regionali a darsi una consultazione elettorale degli stranieri. Poi, passo a passo, le sedi municipali, al centro e sul territorio, hanno assunto ruoli e funzioni specifiche per affrontare al meglio le richieste. Dall'Ufficio stranieri che informa e indica le strutture di prima accoglienza, al Centro interculturale cui compete lo sforzo di favorire l'integrazione multietnica, all'Ufficio mondialità che si occupa dell'inserimento nelle scuole, lavoro di grosso rilievo anche quantitativo considerato che ormai un bimbo su dieci è figlio di genitori immigrati e che in alcuni asili di San Salvario il 30 per cento sono extracomunitari. Due dormitori da 150 posti funzionano da tempo in via Taggia e in via Negarvil-

le. Presto, tutte le associazioni delle varie etnie e nazionalità avranno il loro ufficio in un edificio comunale.

È ovvio che i motivi di preoccupazione non mancano. «Due mila irregolari, stando alle valutazioni ufficiali ad attività malavitose sono un grosso problema e un compito gravoso per le forze dell'ordine. Il Comune cerca di fare la sua parte». In gennaio aprirà i battenti quel centro di permanenza temporanea di corso Brunelleschi per gli immigrati in attesa della procedura di espulsione che aveva provocato tante accanite discussioni. È molto improbabile, invece, che le apparecchiature telecomunicanti messe a ingrandire i punti caldi dello spaccio possano avere un serio effetto deterrente, e in Comune ne sono consapevoli: «La repressione da sola non fa gioco, ci vogliono iniziativa, volontà, idee, e tanto, tanto spirito di solidarietà».

